

# Mondo del lavoro e Resistenza

Il Convegno di studi "Mondo del lavoro e Resistenza", svoltosi a Biella, presso l'Aula Magna del Liceo Scientifico, il 26 e 27 settembre, si colloca nell'ambito delle iniziative atte a creare un adeguato clima culturale attorno alla consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Città di Biella e al suo circondario da parte del Presidente della Repubblica.

Organizzato dal Comitato manifestazioni Medaglia d'Oro al V. M. Città di Biella e Comuni del Biellese con il patrocinio della Regione Piemonte, si è giovato della collaborazione a livello scientifico del nostro Istituto.

Al saluto del Sindaco di Biella Avv. Luigi Squillano è seguita la presentazione dell'Assessore alla Cultura Gian Luca Susta che ha sottolineato l'esigenza di uno studio della Resistenza al di là di ogni tentazione retorica e la consapevolezza che il movimento resistenziale debba essere studiato andando indietro nel tempo e risalendo alle precedenti esperienze di lotta che hanno avuto come protagonista la gente biellese. L'Assessore alla Cultura ha inoltre sottolineato l'importanza di uno studio che renda conto del carattere popolare della lotta resistenziale nella zona e del rapporto fra tale lotta e mondo del lavoro.

Subito dopo, il Professor Quazza, Presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e Ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università di Torino, ha introdotto i lavori nella loro specificità scientifica ribadendo l'esigenza di uno stretto rapporto con i giovani sui temi della ricerca scientifico-storica attraverso la verità dei fatti. Il Professor Quazza ha sottolineato inoltre come la peculiarità del

Biellese, nei suoi aspetti sociali, economici e storici, e i caratteri di una zona industriale che si forma e conserva elementi squisitamente contadini rendano particolarmente importante un confronto con le realtà dei grandi agglomerati urbani del triangolo industriale: Torino, Milano e Genova e, sempre nella prospettiva indicata, un superamento della pur importante e necessaria storiografia tradizionale dei vertici per giungere ad una storiografia sociale.

Ha quindi espresso l'esigenza di un corretto rapporto fra storia locale e storia nazionale, tramite cui sia possibile la determinazione di come la storia locale, quella biellese nel caso specifico, si articoli e concorra ad arricchire quella nazionale. Tale rapporto non può prescindere dalla definizione di un metodo storiografico idoneo e richiede una distinzione fra storiografia e politica che rendendo conto dei reciproci ambiti di sviluppo non dimentichi la continua e fondamentale interazione che le caratterizza. Attraverso un'analisi del significato sociale e culturale del '68, Guido Quazza ha insistito sul valore di una storiografia che si orienti allo studio sistematico delle "spinte dal basso"; vale a dire di tutte quelle istanze maturate nel sociale, nell'ambito privato degli individui e che hanno dato origine a momenti di elevato significato storico.

Rivisitata alla luce di queste sue componenti la Resistenza viene ad assumere un grande peso storiografico non solo nei suoi aspetti militari e politici, ma anche nei suoi aspetti meno noti e conosciuti: la partecipazione del clero e dei cattolici (il Biellese presenta un'alta percentuale di sacerdoti antifascisti), l'apporto delle donne,



Il Sindaco di Biella, avv. Luigi Squillano, apre i lavori del Convegno. Alla presidenza (da sin.): Fortunio Boraine, Anello Poma, il Prof. Guido Quazza, Gian Luca Susta, Piero Ambrosio.

dei ragazzi e degli anziani. Nella storia orale il Professor Quazza indica una delle vie più interessanti per il recupero degli aspetti suddetti: un modo nuovo di avvicinarsi alla storia che consentirebbe, oltre al recupero delle singole esperienze individuali e sociali che stanno alla base delle esperienze collettive di una popolazione, di sviluppare nuovi strumenti didattici nel problematico insegnamento della storia alle nuove generazioni. Ha quindi concluso ricordando che la storia ha un valore nel momento in cui riesce ad esprimere il suo senso più vero, quello di storia della libertà; quando cioè esprime il significato delle scelte operate dagli individui, pur nel margine consentito dai fatti contingenti, verso la libertà. Possono essere state scelte vincenti o meno, ma hanno sicuramente avuto quell'obiettivo, come la Resistenza stessa ha dimostrato.

La relazione del Professor Legnani, Direttore dell'I.N.S.M.L.I. e Incaricato di Storia d'Italia del XX secolo presso l'Università di Bologna, ha affrontato i problemi della ricerca di nuovi orientamenti per la storiografia resistenziale in grado di colmare gli attuali vuoti esistenti e di tener conto del salto di qualità del movimento resistenziale. A partire da un primo periodo, durato fino a pochi anni fa, di accumulazione di dati e documenti sulla Resistenza e di continua evoluzione della letteratura resistenziale (memorialismo, monografie), si è giunti alla esigenza di studi più articolati negli ambiti locali su come i singoli hanno operato e inciso nell'agire della collettività. Massimo Legnani ha sottolineato inoltre che, se è vero che l'accumulazione della conoscenza storica sulla Resistenza ha segnato il diritto della stessa ad entrare nella storia nazionale, è altrettanto vero che solo un tipo di storiografia come quella in fase di elaborazione può consentire la collocazione del periodo resistenziale nel processo storico dell'Italia in modo critico e autenticamente scientifico nel superamento dell'oleografia.

La prima seduta è proseguita con numerosi interventi. Luigi Moranino ha ricordato i partigiani biellesi caduti e il fondamentale apporto degli operai alla lotta di liberazione. Alberto Brocca, dell'Unione Industriale, ha invece sottolineato l'importanza del binomio attivo storia-vita che si concretizza nel ricordo dei fatti e delle vicende storiche affinché non si determini quella disaffezione ai valori che di fatto conduce all'indebolimento della democrazia, la quale non può esistere se non basandosi sul contributo di tutti. Brocca ha proseguito rilevando come la Resistenza abbia costituito un valido esempio di come, pur diversi, si possa agire insieme nella consapevolezza che solo attraverso una reale solidarietà si riesce a consolidare la democrazia.

L'intervento di Marco Neiretti ha invece segnalato l'esigenza di promuovere convegni di orientamento di ricerca per nuovi metodi e nuove problematiche. E' necessaria infatti, secondo Neiretti, un'impostazione radicalmente nuova dello studio del movimento cattolico che non è riconducibile ai tradizionali canali di ricerca dei movimenti socialisti o laici.

Sempre sul clero si è articolato l'intervento di Maurizio Guasco, Direttore dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria, che ha sottolineato il valore della scelta resistenziale del basso e dell'alto clero, connotandola come una scelta evangelica e come un vero salto di qualità del mondo cattolico: in molti casi, infatti, la scelta del basso clero ha preparato il pronunciamento della gerarchia. Guasco ha terminato il proprio

intervento chiedendo quale fosse l'estrazione sociale dei sacerdoti resistenti biellesi e lo spazio reale da essi avuto alla fine della guerra.

La risposta del Professor Quazza ha ribadito l'esigenza di uno studio sui cattolici e sul clero che si articoli, ad esempio, attraverso l'analisi dei diari parrocchiali e dei diari personali dei parroci, come già si sta facendo in altre zone come il Friuli, il Ravennate e l'Astigiano. Per ciò che riguarda la provenienza sociale dei sacerdoti biellesi Quazza ha ricordato come, in genere, si trattasse di sacerdoti di estrazione proletaria, di ex-contadini, figli di contadini o di operai che avevano conosciuto la miseria e il lavoro manuale. Nella scelta evangelica di questi sacerdoti Quazza individua una funzione di mediazione sul reale, una capacità di stare nella realtà con una presenza diretta verso il popolo superiore rispetto ad altre zone.

Nel pomeriggio di sabato il Convegno è proseguito con le relazioni del Dott. Fabio Levi, ricercatore di Storia presso l'Università di Torino, sulla condizione operaia e i problemi della guerra e della ricostruzione a Torino e del Professor Gianfranco Petrillo, Responsabile della Ricerca Scientifica dell'Istituto per la Storia del Movimento Operaio di Milano, sulle lotte operaie durante la Resistenza nel capoluogo lombardo. Il confronto con la terza città del triangolo industriale, Genova, non è stato possibile per la forzata assenza del Professor Antonio Gibelli.

Fabio Levi ha impostato la propria articolata relazione in chiave problematica proponendosi di avviare un discorso che tenesse conto dell'estrema complessità della classe operaia torinese sia a livello economico sia a livello sociale. A partire dalle difficili condizioni di vita del periodo bellico, Levi ha analizzato il ciclo di lotte che va dagli scioperi del marzo '43 alla reazione contro l'attentato di Togliatti dell'aprile 1948 mettendo sul tappeto con coraggio e profondo senso critico gli avanzamenti, le contraddizioni, i momenti difficili, sia interni, sia legati alla lotta armata, che hanno caratterizzato la classe operaia torinese. Levi ha proseguito affrontando il problema della composizione della classe operaia negli aspetti strettamente connessi alla qualifica all'interno della fabbrica e negli aspetti generazionali considerando il tipo e i caratteri del rapporto che la classe operaia stessa espresse con i partiti politici e con altri settori sociali. La relazione ha evidenziato l'esigenza di un'analisi dei rapporti fra operai e mercato del lavoro a Torino che tenga conto sia del più ampio contesto nazionale e internazionale in cui si inseriscono, sia di un approccio non monolitico verso la realtà sociale della città di Torino che richiede, al contrario, uno studio più organico delle sue componenti e delle loro reciproche interazioni.

Gianfranco Petrillo ha analizzato il ciclo di lotte operaie che va dal febbraio-marzo 1943 al luglio 1945 nel preciso e interessante intento di collocare questo ciclo in un quadro più generale della dinamica di classe a Milano fra guerra e dopoguerra. Dopo aver sottolineato la pausa negli scioperi fra il marzo e il novembre del '44, Petrillo individua in essa un vero e proprio mutamento di carattere di queste lotte e del loro peso nella Resistenza all'interno della progressiva evoluzione del livello organizzativo. La relazione di Petrillo si è quindi snodata nella considerazione delle diverse dimensioni assunte dalla capacità contrattuale operaia dal punto massimo, garantito dalle esigenze della produzione bellica, al punto minimo, causato dalla stasi produttiva, e in un esame

delle diverse componenti interne del mondo del lavoro milanese soffermandosi su quelle meno consapevoli e meno disposte ad organizzare la loro azione in termini progettuali: manovali, apprendisti, donne, che pure avevano offerto alle lotte una forza d'urto essenziale. Pettrillo ha inoltre toccato la problematica relativa al retroterra sociale e culturale di questo tipo di manodopera richiamata in fabbrica dalle esigenze della guerra e caratterizzato da elementi contadini e conservatori. Su tale eterogenea realtà ha saputo abilmente inserirsi la propaganda neofascista al fine di prostrarre la divisione fra classe operaia e contadini.

A conclusione delle due relazioni si è aperto il dibattito nel corso del quale l'intervento dell'On. Elvo Tempia ha proposto il delicato rapporto fra spontaneità e organizzazione. A questo proposito Tempia ha affermato che se innegabilmente la spontaneità ci fu e rivestì un peso non indifferente non si può negare la grande importanza del movimento organizzativo della Resistenza. Sarebbe sbagliato non ricordare chi lottò e organizzò le lotte di massa, non ricordare il ruolo del Partito Comunista negli scioperi, i comizi dei capi partigiani nelle piazze, le complesse e lunghe contrattazioni partigiane che sfociarono nel " Contratto della Montagna ".



Il secondo intervento, di Lidia Lanza, ha posto l'accento sul carattere di lotta di popolo della Resistenza biellese nell'unione di interessi per la conquista della libertà di imprenditori e operai. Lidia Lanza ha inoltre sottolineato il peso dell'educazione evangelica ricevuta dalla gioventù femminile cattolica nella formazione di una coscienza antifascista.

In riferimento al dibattito della mattinata si è invece imperniato l'intervento di Angelo Bendotti, Direttore dell'Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Bergamo, che ha illustrato la realtà del clero nella propria provincia.

Il dibattito è proseguito con l'intervento del Professor Claudio Dellavalle che, riprendendo la tematica proposta dall'On. Tempia, ha sviluppato, nella prospettiva degli

scioperi biellesi, il delicato rapporto fra spontaneità e organizzazione. Dellavalle, ponendo lo sciopero del novembre 1944 come punto centrale delle agitazioni operaie anti-fasciste, ha sottolineato come, pur con le dovute cautele, l'aspetto spontaneistico segni in modo rilevante i primi scioperi, nonostante la presenza di un'organizzazione molto importante e come la situazione cambi invece nel novembre '44, momento in cui l'aspetto organizzativo viene ad assumere un ruolo di primo piano nelle lotte operaie.

Gianfranco Pettrillo ha, a sua volta, proseguito la tematica spontaneismo-organizzazione e ha rilevato come si stia studiando questo rapporto alla luce dell'acquisizione di categorie storiche, politiche ed economiche emerse in epoche più recenti, dal 1968 in poi, e di come sia necessario tenerne conto nel momento in cui le si applica a fenomeni di un passato meno recente.

A conclusione delle sedute di sabato è intervenuto il Professor Quazza che ha ribadito l'urgenza di trovare nuovi metodi di studio della realtà storica globale pur senza minimamente sminuire le componenti politiche e il loro ruolo in quella stessa realtà storica che presenta però ancora numerose zone d'ombra. Riferendosi all'intervento di Tempia, Quazza ha proseguito dicendo che nessuno può negare l'importanza e il ruolo fondamentale svolto dal PCI durante la Resistenza, ma ha precisato che non è nemmeno possibile pensare che tutta la realtà si risolva nell'azione dei partiti politici. Il problema reale, ha concluso Quazza, per uno sviluppo della storiografia non è tanto quello di ripetere le cose che già si conoscono e che fanno ormai parte della storia, quanto di rimettere sulla scena in modo scientifico e incontrovertibile gruppi e individui che sono stati veri soggetti storici ma che non hanno ancora acquisito il diritto di entrare ufficialmente in quella stessa storia che hanno contribuito a produrre.

Il Convegno è ripreso nella mattinata di domenica con la relazione del Professor Claudio Dellavalle, Incaricato di Storia Moderna presso l'Università di Torino, sulla società biellese nella guerra e nella lotta di liberazione. La relazione si è articolata su tre livelli di lettura della situazione biellese: il livello politico-militare, il livello strutturale-economico, il livello sociale. Si è trattato di differenziazioni rispondenti a esigenze di carattere metodologico in quanto nella realtà esse si sono caratterizzate in un forte grado di integrazione. Attraverso l'analisi, sia sul versante operaio, sia sul versante imprenditoriale, del peso rivestito nella struttura biellese dalle scelte operate dal regime fascista nel più generale contesto economico nazionale, Dellavalle arriva a considerare la composizione della classe operaia locale, contraddistinta da una forte presenza di donne. La relazione ha quindi toccato i punti riguardanti le difficili condizioni di vita determinatesi con lo scoppio della guerra e che, unitamente all'organizzazione che fa capo al PCI, porteranno al primo grande sciopero dell'aprile 1943; il rapporto fra popolazione e partigiani e, soprattutto, fra operai e partigiani; il sorgere di organismi che operano nel sociale: Fronte della Gioventù, Gruppi di Difesa della Donna, comitati di agitazione. Dellavalle si è quindi soffermato sul fondamentale " Contratto della Montagna " seguendo le fasi di elaborazione e ha concluso segnalando l'esigenza di uno studio della storia sociale biellese che da un lato recuperi componenti importanti, come ad esempio le donne, dall'altro trovi quegli strumenti storiografici nuovi in grado di saldare la frattura esistente fra storia e giovani.

Il Prof. Arnaldo Colombo, che ha successivamente preso la parola, ha spostato l'attenzione dalle vallate biellesi alla realtà della pianura e della risaia offrendo dapprima un quadro di ciò che il fascismo significò per l'economia risicola in generale e fermando quindi l'attenzione sulle durissime condizioni di lavoro delle mondine. Colombo ha sottolineato come, nel periodo della Resistenza, siano venute a mancare le tradizionali squadre di mondine provenienti dall'Emilia, dal Veneto e dal Bresciano. La loro sostituzione con mondine del basso biellese, le "fabbrichine", ebbe il valore di scambio non solo economico, ma sociale e culturale nel senso più ampio fra due zone limitrofe e tuttavia segnate da realtà profondamente diverse.

Sempre nella mattinata di domenica è seguita la comunicazione della Dott.ssa Simonetta Gladys Motta sulle operaie biellesi nella lotta di liberazione. Obiettivo della relazione è stato quello di inserire la partecipazione delle operaie biellesi nella loro globalità (quindi indipendentemente dalla loro collocazione politica) sia nella specifica realtà del mondo del lavoro biellese sia in uno studio globale della Resistenza che tenesse conto del suo aspetto più autenticamente sociale. Si è voluto cioè formulare alcune ipotesi di sviluppo circa la tematica femminile che comprendesse le peculiarità connesse ai canali di espressione delle donne e i modi in cui queste peculiarità sono emerse nel periodo considerato. A partire da un'analisi delle condizioni lavorative e del peso della manodopera femminile nell'industria laniera biellese, Gladys Motta ha puntato l'attenzione sui canali di formazione e sulle motivazioni dell'antifascismo femminile nella zona sottolineandone gli aspetti di spontaneità e di non organizzazione nonché il peso della secolare frattura fra le donne e tutto ciò che è pubblico, politico in senso ampio, per precisi fattori culturali. L'apporto delle operaie biellesi alla Resistenza, ha concluso la relatrice, è stato doppiamente importante: da un lato perché è stato realmente e tecnicamente determinante nella lotta, dall'altro perché si è espresso a partire da condizioni di subalternità costituendo un modello ancora attuale di come ciò che è subalterno si confronta con la storia. Nella realtà femminile il rapporto si è concretizzato con i mezzi e i canali tipici della propria subalternità, non è stato esente da contraddizioni, ma ha altresì creato nuovi canali di espressione non subalterna estremamente attuali che rendono plausibile ed auspicabile una prosecuzione dello studio in questo senso.

Ha quindi preso la parola Leonardo Forgnone che, come co-protagonista sindacale del "Contratto della Montagna" con Ercole Ozino e Franco Novaretti, ha messo l'accento sulla risonanza nazionale di tale contratto e sulle varie fasi in cui si è formato. Forgnone ha inoltre sottolineato il peso del contributo operaio alla resa nazifascista e il carattere di libera stipulazione del contratto fra industriali, sindacati e partigiani.

Al termine delle tre comunicazioni ha avuto inizio il dibattito che si è aperto con l'intervento della rappresentante delle donne FIAP, Frida Malan, la quale, in riferimento alla relazione della Dott.ssa Motta ha ribadito l'importanza di uno studio sulle donne nella loro globalità e il carattere spontaneistico ma non per questo meno valido dell'azione femminile. Frida Malan si è inoltre soffermata sui Gruppi di Difesa della Donna e sul valore da essi avuto nel periodo della lotta di liberazione e nell'immediato dopoguerra.

Nel successivo intervento, il sindacalista Adriano Massazza Gal ha valutato la Resistenza non solo come lotta verso la sovranità nazionale, ma anche come svolta nel modo di pensare di grandi masse. Una serie di studi sulle varie componenti che hanno contribuito alla riuscita della lotta è quanto mai auspicabile per Massazza Gal senza che questo tolga nulla all'apporto dei gruppi organizzati. Studi di questo genere potrebbero finalmente porre fine ai settarismi che da troppo tempo ostacolano una comprensione reale del fenomeno resistenziale purtroppo caratterizzato da totali disconoscimenti su un versante e dall'assunzione totale di fatti e idee sull'altro.

L'intervento del Prof. Legnani, che ha concluso i lavori della mattinata, ha considerato dapprima la figura dello storico perennemente nella tenaglia fra mutamento e permanenza — posizione quindi estremamente delicata nel momento in cui si considerano fenomeni dinamici come quello resistenziale — per passare poi a formulare una domanda circa l'esistenza o meno di un fascismo biellese e, in caso affermativo, di che tipo. Legnani ha proseguito concordando con Massazza Gal circa l'esigenza di non intralciare con polemiche lo studio storico e ha sottolineato il ruolo delle donne violentemente catapultate in una situazione tragica: il che spiegherebbe sia le modalità della loro azione sia il fatto che esse, come altre componenti resistenziali, non si siano più espresse alla fine della guerra nello stesso modo o secondo un crescendo lineare. Legnani ha inoltre rilevato come in piccole comunità, quali il Biellese, possa esistere una forma di solidarietà anche in presenza di componenti estremamente diversificate in termini di classe.

Nel pomeriggio di domenica i lavori sono ripresi con i due interventi di Argante Bocchio e di Luigi Moranino. Bocchio si è soffermato ad analizzare le ragioni della mobilitazione della classe operaia biellese su cui hanno sicuramente inciso le dure condizioni di vita nel senso indicato dal Prof. Dellavalle, ma su cui ha rivestito un peso altrettanto notevole il "supersfruttamento" che gli operai sperimentavano direttamente sulle proprie persone. Bocchio ha inoltre ribadito l'importanza dell'unione fra organizzazione e popolo e quindi della Resistenza come movimento totale della società biellese.

L'intervento di Moranino ha posto l'accento sulle regole di comportamento partigiano ed è parsa interessante l'affermazione secondo cui la Resistenza, anche al livello partigiano, si è costruita giorno dopo giorno, spesso nell'incertezza del proprio agire, anche nei confronti della popolazione, ma sempre all'insegna di una morale caratterizzata dalla tolleranza politico-ideologica.

Ha quindi preso la parola il Professor Gianni Perona, Incaricato di Storia Contemporanea presso l'Università di Torino, con una relazione sul significato della Resistenza nella storia del Biellese. Partendo dal presupposto che si possa seriamente parlare di una storia del Biellese, Perona si è soffermato sul peso della Resistenza in una realtà che si presenta articolata, sia socialmente che geograficamente, toccandone vari aspetti: dalla composizione di classe interna alle formazioni partigiane alle caratteristiche di omogeneità alla classe operaia delle organizzazioni politiche, sindacali e dello stesso movimento partigiano, al rapporto fra industriali e partigiani analizzato tramite il significato della contrattazione sui due versanti. Ha inoltre ripreso la problematica relativa alla condizione femminile osservandola in rapporto al periodo pre-resistenziale e soffermandosi sul tema dell'"ancoraggio alla fabbrica" della classe operaia biellese. La relazione

ha messo in luce i rapporti politici, economici e sociali del Biellese con le zone del triangolo industriale e ha fatto rilevare come tali rapporti si siano, ad un certo punto, orientati principalmente verso Torino con un processo meno ovvio di quanto possa apparire se si considera l'appartenenza di Biella alla provincia di Novara fino al 1927. Perona si è poi soffermato sui collegamenti internazionali della zona e ha proseguito con un articolato discorso circa la forza contrattuale raggiunta dalla classe operaia locale nella guerra, il blocco della razionalizzazione del lavoro durante la Resistenza che ha radici già in epoche precedenti, il peso della forza militare nella contrattualità operaia. Ha concluso sottolineando la specificità della classe operaia biellese: la completa proletarianizzazione, aspetto problematico su cui è auspicabile un ulteriore sviluppo di ricerca.

Alla relazione del Professor Perona sono seguite le conclusioni del Professor Quazza in cui sono state sottolineate l'affluenza di pubblico e l'alto livello di qualità

delle relazioni e del dibattito. Il Professor Quazza ha rivolto l'invito a proseguire sulla strada indicata dal Convegno con studi articolati sulla storia biellese ricordando ciò che in questo settore ha fatto e si propone di fare l'Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Vercelli.

I lavori del Convegno si sono ufficialmente chiusi con l'intervento del Sindaco di Biella il quale ha rilevato il notevole contributo offerto dal Convegno alla crescita culturale della realtà biellese e, accogliendo le proposte emerse durante le due giornate di ulteriori studi su alcune tematiche non ancora sufficientemente approfondite — in modo particolare lo studio del movimento resistenziale cattolico, la condizione femminile, i caratteri del fascismo biellese — ha ribadito il proprio impegno, quale rappresentante dell'Amministrazione Comunale, a garantirne lo sviluppo e la diffusione.

GLADYS MOTTA